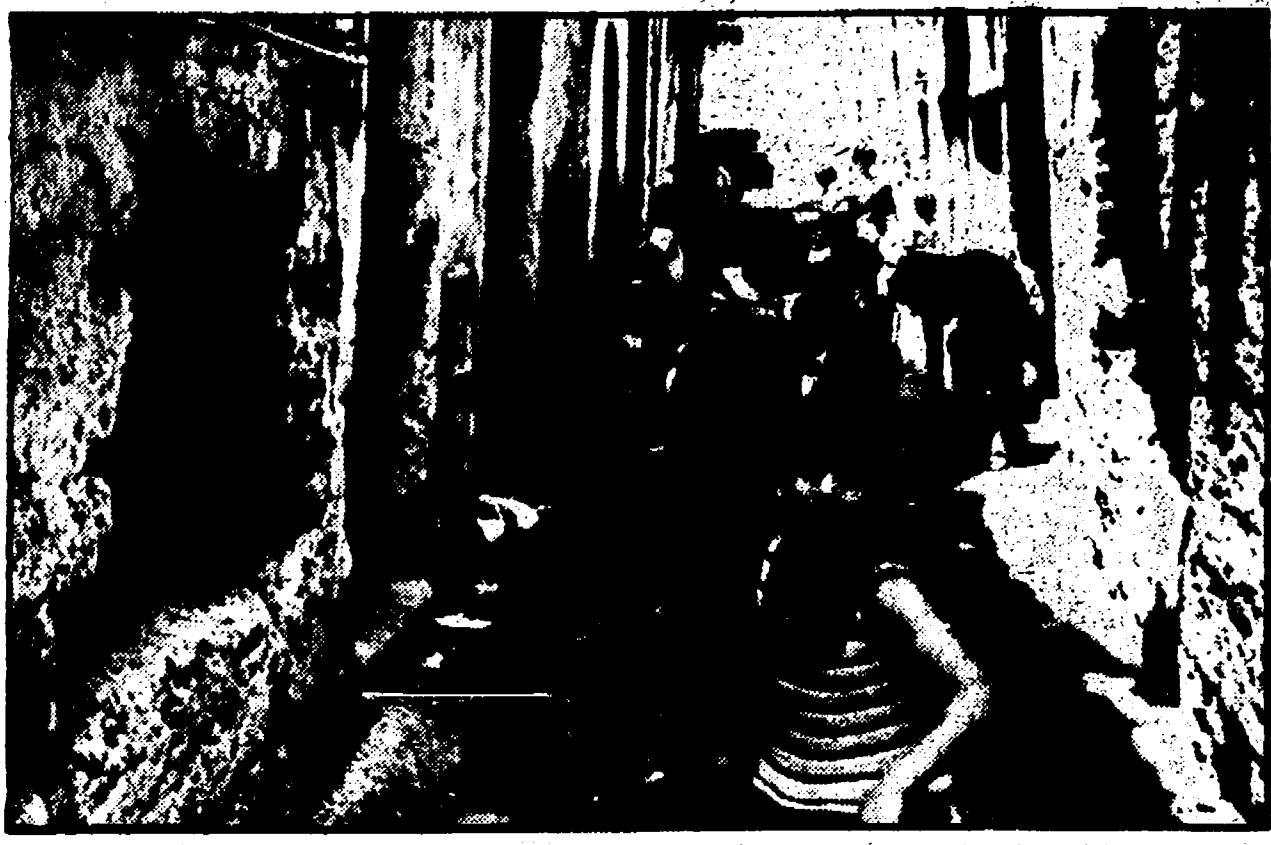


GLI OTTANT'ANNI DEL PAPA

Le domande di Paolo VI

Il travaglio del pontefice che ha assunto l'eredità di Giovanni XXIII - « Chi siamo noi? Che cosa stiamo facendo? Che cosa dobbiamo fare? Quale è oggi il ruolo della Chiesa nella società contemporanea? » - Il passaggio di un'epoca

I mali dell'isola nella testimonianza di un giornalista



Cronache siciliane

Mario Farinella ha fissato in un diario fatti e personaggi di un lungo dramma collettivo - Vigorosa denuncia di un sistema di potere che ha prodotto inquietanti processi degenerativi

Caltanissetta ha finalmente contestato, nei giorni scorsi le prime pagine di alcuni giornali nazionali e una collocazione rilevante nei notiziari della TV e della radio. L'anno scorso con la frana, che fece crollare alcune case, la mia città si era solo affacciata alle cronache nazionali. Questo anno, col tifo e l'epatite virale, è stato un trionfo (anche perché era agosto e sino a quando non scappò Kappler c'erano poche notizie). La TV ha inquadrato i vecchi quartieri infestati e il nuovo ospedale senza attrezzature sanitarie e senza malati che continuano ad essere ammassati in un vecchio e lercio edificio, agli « Scappucini », dove i topi fanno il bagno nei cassoni dell'acqua potabile (privilegio, questo, negato da sempre agli altri abitanti della città).

capitalistico e il sistema di potere della DC hanno acuito la questione meridionale e quella siciliana, si è discusso sui contenuti e sugli esiti delle lotte contadine e popolari e sulle prospettive che oggi hanno queste regioni. A capire cosa è avvenuto non aiutano neanche le riletture di cronache e commenti apparsi sulla stampa negli anni scorsi.

Il Diario Siciliano di Mario Farinella (Flaccovio, pag. 212, Lire 5.500) è, a questo fine, una testimonianza di eccezionale valore. Farinella, poeta e giornalista siciliano di grande talento, ha raccolto e pubblicato i corsivi scritti tra il 1967 e il 1975 sul giornale democratico di Palermo, L'Ora. È il periodo della lunga agonia del centro-sinistra, di acute crisi delle istituzioni autonomiche e democratiche, di difficoltà del movimento popolare. Ma personaggi e fatti descritti hanno radici antiche e profonde e ci appaiono come in una sequenza di un lungo amore con fin troppo di giornale, queste « pagine sparse » hanno infatti una rigorosa concatenazione, sono tutt'uno, sono capitoli di un libro amaro e bellissimo, scritto in redazione, giorno dopo giorno, con rabbia e amore, con una letizia, grande mestiere e vigore politico e civile.

La scena centrale del dramma è Palermo con i suoi quartieri disgregati e quelli orridi dei nuovi ricchi e della burocrazia, con i piccoli e grandi ladri, con la lotta e la nuova mafia, con l'antica oppressione statale e le più recenti vessazioni del potere locale. Da Palermo lo sguardo di Farinella si volge alle più vicine città: Caltanissetta, Trapani, Agrigento, una volta lontana e autonoma dalla capitale, oggi « unificata » ed essa in un magma informe dove non si riconosce il volto e il cuore di nessuno. I protagonisti sono tratti dalla cronaca nera e da quella politica che si intrecciano, ogni fatto, oscuro o clamoroso, è occasione per una denuncia e una riflessione sulla condizione della Sicilia, sui processi di degenerazione economica, sociale e politica, sul sistema di potere regionale e nazionale.

La prostituta Enza Montoro tenta il suicidio perché dopo cinque anni di carcere viene ancora umiliata e perseguitata e l'« autorità » ricorrono alla « legge antimafia » per trasferirla a Pavia; Salvatore Di Chiara esercita l'incosueto mestiere di « rapitore » di ragazzini che, consenzienti, si accordavano per scappare (la « fuita ») e ottenere dai genitori l'assenso per il « matrimonio riparatore »; anche sul suo capo pende la spada della « legge antimafia »; un giovane braccante, sospettato di atroci delitti, è fermato e durante l'interrogatorio « confessa » anche di avere ucciso l'insensibile Carlo Alberto; il « ladro di Gibilmanna », 22 anni, che entrava nei villini e in assenza dei proprietari mangiava a sazietà e portava con sé altre cibarie, è finalmente, braccato e ucciso; Guido Testa è arrestato perché ruba un libro del costo di 950 lire; il pubblico ministero chiede tre anni e otto mesi di carcere; sarà condannato (solo!) a tre mesi di reclusione.

Questa è una faccia della giustizia. Ecco l'altra. La Corte di Assise di Palermo assolve gli imputati della strage di via Lazio a Caltanissetta e a Lecce altri assolti, fra i quali Liggio; procuratori, giudici istruttori, magistrati di corti giudicanti non hanno mai messo in carcere nessuno di coloro che hanno saccheggiato la città. Qualcuno è stato impunito ma non ha mai varcato la soglia dell'Ucciardone; le denunce e le inchieste della commissione antimafia si fermano nelle aule parlamentari: fra i ventimila diffidati o confinati in base alla legge sull'antimafia, di tutti, ma non di Ciancimino che è stato formalmente accusato dal capo della polizia e dalla stessa commissione.

Un pezzo di grande attualità è la corrispondenza tra Farinella e i mafiosi confinati all'Asinara. Coloro che hanno scoperto l'isola solo quando vi è arrivato Cuseto potranno apprendere come un giornalista comunista ha affrontato i temi della condizione dei detenuti all'Asinara senza aspettare l'arrivo dei politici. « Giustizia vuole che nessuna per quanto gravi e spietati possano essere i suoi delitti, venga spogliato della sua condizione umana » (novembre '71).

La risposta a questo interrogativo la dà lo stesso Farinella quando parla del susulto della sua città che protesta con un grande sciopero generale e dei giovani che sono cresciuti respirando l'aria di quelle campagne e di quelle zolfare e che oggi lottano con tanta difficoltà ma con un solido retroterra, per costruire una Sicilia nuova.

La « muraglia » non è stata abbattuta, ma queste nuove generazioni — con i vecchi zolfari e i contadini che, dopo le lotte, hanno trasformato tanta terra — hanno aperto una breccia. E ad aprirla ha contribuito anche il « pessimismo » di Mario Farinella che, col suo Diario, ancora oggi ci fa riflettere su tante cose, su quello che negli anni scorsi abbiamo fatto, ma anche su quello che non abbiamo fatto, avremmo potuto e dovuto fare.

Vicende di uomini

Il Diario di Farinella racconta poi altre vicende di uomini che vivono nella « vecchia » e nella « nuova » Palermo. Il piccolo castagnaro del Capo (un vecchio quartiere) arroliato sul « lavoro » muore come tanti bambini lavoratori, come i « carusi » di Lerarca; una madre affamata si uccide con i suoi figli; ragazzini poveri assiduano le lezioni in piedi, in un edificio « scolastico » cadente e miserabile; migliaia di bambini seguono i loro padri nell'arte di arrangiarsi con tanta fantasia e vanno « a giornata » senza sapere cosa faranno domani.

Poi l'altra Palermo: i nuovi ricchi, gli arrampicatori, i grossi imbroglioni al potere che, anche loro, con tanta fantasia, truffano il Comune, la Regione, lo Stato; un assessore socialdemocratico inventa la celebrazione dell'« Anno Normanno » per ricordare il novantesimo anniversario della entrata dei normanni a Palermo e distribuire prebende mentre il patrimonio artistico della città va in rovina. La « Zisa », gioiello di pietra in mezzo al cerchiumo e crolla. E Farinella scrive un'invettiva bruciante non solo contro gli amministratori ma anche contro gli intellettuali che li circondano.

E' con questo occhio e con questo animo che Mario guarda alla sua città, Caltanissetta, dove « la classe operaria » hanno sparpagliato a mendicare la vita, e nel contempo hanno alzato i grattacieli, grigi, alti, anonimi; dove ad una società sempre e operosa è subentrato un agglomerato burocratico e improduttivo, dove ogni occasione di rinascita è stata lasciata cadere, ogni slancio popolare ha cozzato contro una muraglia di indifferenza.

Rivolgendosi al « protettore », Calogero Volpe, « massaro per diletto, per hobby », gli dice: « guardatela dalla vostra masseria questa campagna vasta e silenziosa e severa, guardate questi paesi e borghi che sono il cuore dell'isola, e questa città in cui si raggruma il rancore, la povertà, il disperato contorcersi di una Sicilia che soffoca ». Questo scritto è del 1972. Sono trascorsi 5 anni e la « muraglia di indifferenza » non è stata abbattuta, come testimoniano le cronache di oggi. Eppure in tutti questi anni — gli anni morti del centrosinistra — i siciliani hanno lottato, scioperato, proposto nuove strade, per il riscatto dell'isola. Non è vero — come dicono alcuni — che dopo le grandi lotte contadine de-

Lo sfascio di una città

In queste settimane molti cronisti hanno dato larghe informazioni sulle condizioni socio-economiche di Caltanissetta e alcuni hanno anche tentato di risalire alle cause più remote raccontando le vicende politico-amministrative che hanno accompagnato lo sfascio della città e fra le altre quella che ha fatto confluire la rete fognante, con molto inquinamento, in quella idrica, con poca acqua. Ma per quanti sforzi facessero i giornalisti, anche quelli che più conoscono la Sicilia, molti italiani non hanno potuto capire come e perché avviene tutto questo nell'anno 1977, nei giorni in cui gli stessi giornali ci informavano che un satellite italiano raggiungeva lo spazio e la Fiat correva con altre industrie europee per esportare tecnologie avanzate in Algeria. Anche perché Caltanissetta non è un'eccezione: c'era stata la frana di Agrigento e più recentemente quella di Trapani con tanti morti. A Messina in questi giorni la gente esasperata protesta perché non c'è acqua. E a Palermo accade di tutto.

La figura di Leonetta Cecchi Pieraccini si confonde nella mia memoria con una selva di volti che evocano al solo nominarli quasi tutta l'area che conta della cultura artistica e letteraria italiana della prima metà del secolo: da Roberto Longhi a Bernard Berenson, da Armando Spadini a Giorgio Morandi, da Vincenzo Cardarelli a Giuseppe Ungaretti, e tutti tutti gli altri. Vi campeggia quello di mio zio, Emilio Cecchi, ed è tutto detto: la sua sagacità, il suo stile, la sua apertura sul mondo anglosassone, la sua acuta frequentazione della storia dell'arte e del cinema.

Leonetta Cecchi Pieraccini che quando andò sposa di Emilio Cecchi nel 1911, avendo fatto a tempo a frequentare l'Accademia di Belle Arti di Firenze sotto la guida del vecchio Fattori, era già una pittrice, ha vissuto interamente immersa tra quelle persone, in quella maniera. Con pochi anni finì, a Viterbo da vicino (1932), « Vecchie agenzie » (1936), « Agenzie di guerra » (1940), e con pennello commosso, da sempre, e quasi fino alla fine dei suoi 95 anni, ha fornito nei ritratti, nei disegni, nei dipinti, nei

testi, ma anche una sorta di sommerso e sorridente contrappunto di donna apparentemente semplice alla difficile e complessa verità di gente e di più importante » di lei. Era nata in una famiglia senza radici convinzioni socialiste e Gaetano Pieraccini, il primo sindaco di Firenze dopo la liberazione, fu suo fratello. Ma dovette passare attraverso il fascismo e

E' scomparsa Leonetta Cecchi Pieraccini

possibile rinuncia. Il ragionamento dei sostenitori di questa ipotesi si fonda sul fatto che Paolo VI è, prima di tutto, vescovo di Roma e in base ad un decreto del Concilio, i vescovi che abbiano compiuto il settantacinquesimo anno di età devono rassegnare le dimissioni dal loro ufficio alla competente autorità, la quale, considerate tutte le circostanze dei singoli casi, provvederà. Fu così che quando, nel 1972, Paolo VI compì 75 anni alcuni giornali, anche stranieri, tornarono sull'argomento tanto più che due anni prima a Brescia, parlando ad una riunione di sacerdoti, egli aveva accennato alla « fine, ormai non lontana, della missione affidatami ». Va, però, tenuto presente che se il Concilio ha stabilito con decreto che ogni vescovo residenziale deve rassegnare le dimissioni a 75 anni compiuti (esse possono essere respinte dal papa come talvolta è accaduto) è anche vero che nulla ha det-

to per il papa. Restano solo, dopo il caso unico di Celestino V, le dispute teologiche e canoniche sul problema ed alcuni orientamenti emersi secondo cui un papa « potrebbe abdicare per sufficienti motivi ». E', però, un fatto che, nella tradizione apostolica della Chiesa, si è registrato un solo caso di dimissioni spontanee di un papa. Anche Gregorio XII abdicò in seno al Concilio (4-1415) ma vi fu costretto dopo una serie di controversie che erano sorte tra quanti sostenevano (cardinali, re e principi) che la sede pontificia dovesse essere Avignone, dove era stata trasferita da Clemente V nel 1309, e quando (altri cardinali, principi, ecc.) affermarono che la sede papale dovesse essere Roma.

Insomma, le riforme attuate da Paolo VI per operare uno « sveccchiamento » (« Il vegliardo », ha scritto L'Osservatore Romano, non giustificano il ruolo proprio sui cardinali ottantenni — giunto ad una certa età è generalmente portato a voltarsi indietro, a vivere del passato, di ricordi, forse di rimpianti ») vengono spesso invocate proprio contro di lui. Il teologo padre Christian Duquoc, ha scritto sull'ultimo numero della rivista dei domenicani francesi Lumière et vie: « Continuare ad assumere una responsabilità quando le forze diminuiscono significa abbandonare il potere nelle mani dei subordinati e delle cricche. Il ministero apostolico non deve oggi essere una proprietà definitiva, ma una carica esercitata per un certo tempo. Molti drammi sarebbero senza dubbio stati evitati nella Chiesa cattolica se questa saggezza democratica, raccomandata dalla Chiesa stessa a tutti gli Stati, fosse applicata anche al suo governo ».

Ma questa tesi, che ha trovato molti sostenitori soprattutto dopo la pubblicazione del decreto Christus domini sul limite di età per i vescovi ed il motto proprio ingravescens actatem per i cardinali ottantenni, è stata così controbatuta da L'Osservatore Romano: « Il ministero di Pietro non può essere confuso con la presidenza di una repubblica o con un mandato manageriale, né la Chiesa con una democrazia. Esso è un ministero

Valori di un lessico familiare

Nei dipinti e negli scritti di una fedele interprete le immagini e il clima della cultura artistica e letteraria italiana della prima metà del secolo

La figura di Leonetta Cecchi Pieraccini si confonde nella mia memoria con una selva di volti che evocano al solo nominarli quasi tutta l'area che conta della cultura artistica e letteraria italiana della prima metà del secolo: da Roberto Longhi a Bernard Berenson, da Armando Spadini a Giorgio Morandi, da Vincenzo Cardarelli a Giuseppe Ungaretti, e tutti tutti gli altri. Vi campeggia quello di mio zio, Emilio Cecchi, ed è tutto detto: la sua sagacità, il suo stile, la sua apertura sul mondo anglosassone, la sua acuta frequentazione della storia dell'arte e del cinema.

Leonetta Cecchi Pieraccini che quando andò sposa di Emilio Cecchi nel 1911, avendo fatto a tempo a frequentare l'Accademia di Belle Arti di Firenze sotto la guida del vecchio Fattori, era già una pittrice, ha vissuto interamente immersa tra quelle persone, in quella maniera. Con pochi anni finì, a Viterbo da vicino (1932), « Vecchie agenzie » (1936), « Agenzie di guerra » (1940), e con pennello commosso, da sempre, e quasi fino alla fine dei suoi 95 anni, ha fornito nei ritratti, nei disegni, nei dipinti, nei

testi, ma anche una sorta di sommerso e sorridente contrappunto di donna apparentemente semplice alla difficile e complessa verità di gente e di più importante » di lei. Era nata in una famiglia senza radici convinzioni socialiste e Gaetano Pieraccini, il primo sindaco di Firenze dopo la liberazione, fu suo fratello. Ma dovette passare attraverso il fascismo e



Uno dei pannelli realizzati dallo scultore Luciano Minguzzi per la nuova porta di bronzo della basilica di San Pietro che sarà inaugurata domenica per gli ottant'anni di Paolo VI

permanente, che di regola solo l'autentica impossibilità ad esercitare può interrompere prima della morte, motivazione su cui si fondano le ipoteche di canonici considerate nei testi canonici. L'autorità pontificia, secondo Paolo VI, non è stata minimamente messa in discussione dal Concilio, anche se questo ha posto l'accento sulla collegialità episcopale. Paolo VI ha istituito il Sinodo dei vescovi, ma lo ha concepito come istituto a carattere consultivo, riservandosi l'ultima parola anche sulle decisioni assunte dai padri sinodali. Il papa ha dato impulso alle Chiese locali approvando l'istituzione di 55 Conferenze episcopali e conferendo loro poteri decisionali vincolanti per i singoli vescovi, ha internazionalizzato il collegio cardinalizio (i cardinali non europei sono oggi più della metà), ha favorito la crescita del clero e della gerarchia locale nei paesi del Terzo mondo.

Trovatosi, appena eletto papa il 21 giugno 1963, a dover applicare e gestire le scelte innovative di papa Giovanni e del Concilio, di fronte ad una Curia « pacelliana, retriva e diffidente », Paolo VI, sia pure con uno stile assai diverso dal predecessore, ha portato avanti l'opera riformatrice presiedendo le altre tre sessioni del Concilio e chiudendolo l'8 dicembre 1965. I suoi viaggi intercontinentali e nazionali (23 in tutto con quello di Pescara di sabato scorso) sono stati guidati da una pura e propria « farsa » — dalla strategia del dialogo, enunciata nella sua « prima enciclica Ecclesiam suam del 1964, ossia dalla ricerca di un contatto con le altre confessioni religiose, non soltanto cristiane, e con le diverse realtà sociali, culturali e politiche del mondo contemporaneo. Non sempre questo dialogo è stato facile e coerente e non sono mancati momenti in cui (per esempio, il referendum sul divorzio del 1974, le elezioni politiche in Italia) interessi particolari hanno avuto il sopravvento sulla funzione universale che, secondo Paolo VI, la Chiesa dovrebbe svolgere.

La scelta di fondo del Concilio e quindi del dialogo e anche del negoziato con gli altri, è stata sostanzialmente mantenuta, malgrado incertezze, oscillazioni e ambiguità che pure hanno caratterizzato e caratterizzano questo pontificato entrato ormai nel quindicesimo anno. Anche la spinta ad una serietà nonostante le opposizioni dei settori più conservatori dell'episcopato mondiale e le posizioni più reazionarie come quelle di monsignor LeFebvre.

Nel travaglio personale di papa Montini si riflette quello di una Chiesa che deve affrontare il passaggio storico di un'epoca in cui la cultura cattolica non può sfuggire al confronto, tra quella che padre Sorge ha definito nel suo saggio su Civiltà Cattolica la « speranza cristiana » e le « altre speranze umane », le grandi « correnti » e i grandi movimenti di ispirazione marxista in primo luogo, un confronto che si svolge sullo sfondo di radicali mutamenti sociali e di costume. Alludendo ai fenomeni di contestazione che agitano la Chiesa, il 29 giugno 1972 Paolo VI disse che « si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa » e invece « è venuta una giornata di nuvole, di tempesta, di ricerca, di incertezza », « da qualche fetura è entrato nel fumo di Satana nel tempio di Dio ». E, aprendo il quarto Sinodo il 27 settembre 1974 si chiese angosciato: « Chi siamo noi? Che cosa stiamo facendo? Che cosa dobbiamo fare? Quale è oggi il ruolo della Chiesa nella società contemporanea? ».

Una domanda incompiuta in un papa per tradizione ancorato a supreme certezze ed è per questo che alcuni non si meraviglierebbero se compisse il clamoroso gesto di dimettersi. Ma non si dimetterà, in ossequio alla tradizione.

Alcete Santini

Hedrick Smith I Russi UN LIBRO INDISPENSABILE PER CONOSCERE LA RUSSIA E I RUSSI. BOMPIANI